

COMUNITÀ

L'intervento

Patto sul cibo. Italia in prima fila con l'Expo



Maurizio Martina
Sottosegretario per Expo 2015

«L'ITALIA DARÀ IL SUO CONTRIBUTO SPECIFICO AL GRANDE TEMA DELLA SICUREZZA ALIMENTARE GRAZIE ALL'EXPO DI MILANO NEL 2015. IL NOSTRO PAESE SENTE CHE È ARRIVATO IL TEMPO DI LANCIARE UN NUOVO ACCORDO GLOBALE SUL CIBO». È con queste parole che il premier Enrico Letta, all'Assemblea generale dell'Onu - riunita in questi giorni a New York -, ha collocato il nostro Paese su una delle frontiere strategiche più importanti del prossimo futuro.

Inchiodati come siamo a discutere solo di ciò che pensiamo possa accadere a casa nostra il giorno dopo, da troppo tempo manchiamo di cogliere gli snodi reali che faranno sempre più la differenza nel mondo rideterminando in poco tempo i rapporti di forza fra nazioni, continenti e sistemi economici. Eppure, proprio il grande tema della sicurezza alimentare ci riguarda da vicino e può consentire all'Italia di rafforzare su scala internazionale il suo ruolo e la sua specificità. Alcuni numeri rendono bene l'idea della sfida che ci attende: l'ultimo «Rapporto sulle conseguenze ambientali delle spece di prodotti alimentari» presentato dalla Fao indica in ben 750 miliardi di dollari la quantità di cibo che va sprecata ogni anno nel mondo. Un terzo del cibo che produciamo finisce quindi in rifiuti. A conti fatti, è come se buttassimo il Pil di Turchia e Svizzera insieme. E i numeri diventano ancora più impressionanti se ci confrontiamo con altri dati: oltre ottocento milioni di persone denutrite su tutto il pianeta e un miliardo e mezzo di essere umani che, nel contempo, rischia l'obesità.

Proprio l'appuntamento di Expo Milano 2015 arriva in una fase cruciale per gli equilibri tra domanda, offerta alimentare e sfruttamento delle risorse naturali. Per ben tre volte in pochi anni, tra 2007 e 2011, l'indice dei prezzi alimentari della Fao ha raggiunto valori record. I picchi dei prezzi, seguiti dalla loro caduta, hanno effetti devastanti sulla vulnerabilità alimentare delle popolazioni più povere della Terra e sono parte di un quadro generale di grande incertezza. Uno scenario che vede una tendenza di lungo periodo di aumento dei prezzi delle commodity alimentari. Un fenomeno che, al di là del ruolo di fattori contingenti, dimostra come la domanda alimentare stia crescen-

do a un ritmo superiore all'offerta, sottoponendo i sistemi di produzione agricola e l'ambiente naturale a una pressione mai sperimentata prima nella storia dell'umanità.

A fronte di una popolazione mondiale che nel 2050 sarà di oltre 9 miliardi di individui, la crescita annuale media della produzione agricola dal 2010 al 2020 rallenterà assestandosi all'1,7 per cento, contro il 2,6 del decennio precedente. Da qui l'avanzata anche di fenomeni dirompenti come il cosiddetto *land grabbing*, ossia la corsa all'accaparramento delle terre da parte di nazioni più ricche, che cercano terre per produrre cibo da riportare in patria per garantire sicurezza alimentare ai propri cittadini, o multinazionali a caccia di appezzamenti per produrre a costo più basso. Un fenomeno quest'ultimo in forte espansione se negli ultimi 10 anni ben 203 milioni di ettari sono stati acquistati o affittati fino a 99 anni: una superficie pari a ben sette volte il nostro Paese.

Nel 2015, inoltre, si potranno anche tirare le somme della «Dichiarazione del Millennio» delle Nazioni Unite che, tra gli altri obiettivi, si prefiggeva di ridurre almeno della metà la percentuale della popolazione mondiale che vive in condizioni di povertà estrema. Un risultato però che i dati più recenti mettono in discussione.

Tutti questi elementi ci devono presto portare a identificare l'accesso al cibo e

la sostenibilità dei processi produttivi come un'emergenza globale imminente. E l'Europa, all'indomani della chiusura dell'accordo per la nuova politica agricola europea dei prossimi anni, va spronata a fare la sua parte con più coraggio verso questa sfida.

Per tutti questi motivi Expo2015 non potrà essere solo una vetrina, ma dovrà rappresentare un momento di riflessione e di iniziativa sul futuro del cibo, della sua disponibilità, della sua accessibilità. Occorre alzare il livello del confronto su questa frontiera. Occorre farlo con solide cognizioni scientifiche, sociali ed economiche, coinvolgendo tutti i soggetti fondamentali con la massima apertura. Le sfide globali che ci attendono richiedono soluzioni globali.

L'Expo di Milano può essere il momento e il luogo in cui costruire le basi di una nuova *global food policy*. All'impegno del presidente Letta davanti alle Nazioni Unite deve poter seguire un lavoro, già dalle prossime settimane, per prepararci a questo compito di cruciale importanza. L'idea che l'Italia possa essere protagonista di questo sforzo per definire i contorni di un nuovo patto per cibo sano, sicuro e sufficiente deve diventare una consapevolezza diffusa e deve impegnare seriamente le istituzioni e la società italiana.

Anche perché questo Paese può ritrovare se stesso e la sua rotta solo così. Solo alzando lo sguardo.

Maramotti



Il commento

Inviti mancati a casa Barilla



Paolo Di Paolo

SEGUE DALLA PRIMA

«Ci rivolgiamo alle famiglie tradizionali», ha detto l'imprenditore, aggiungendo in modo piuttosto brutale che i gay possono eventualmente rivolgersi ad altri marchi. A seguito delle reazioni, ha fatto una parziale marcia indietro.

Ma il punto non è lo scivolone in sé: il duo radiofonico Cruciani-Parenzo procede in modo provocatorio e talvolta subdolo; né è in discussione la libertà di un imprenditore nel prendere decisioni sulle campagne pubblicitarie dei propri marchi. La pubblicità è essenziale quanto è imprevedibile negli effetti: si sbaglia facilmente, e dà risultati buoni quando nessuno se lo aspetta. Barilla è libero di scegliere come sponsorizzare i suoi prodotti; può anche continuare ad affidarsi, se crede, a quell'ideale «famiglia del Mulino

Bianco» che magari mette di buon umore ma a cui nessuno crede più.

Il problema è - su un piano strettamente creativo - che la pubblicità più efficace è quella che anticipa i tempi, muove le acque, provoca. Quella che gioca con l'effetto tradizione è un'arma quasi spuntata, è solo un memento a voce bassa, sussurrato; lavora su un pubblico consolidato, sicuro, non necessariamente reattivo.

L'altro problema, più importante, su un piano sociale, riguarda la sicurezza un po' ottusa con cui Barilla parla della «famiglia tradizionale». Chi sono dunque - sarebbe legittimo chiedergli - gli acquirenti della sua celebre pasta e dei suoi biscotti? Hanno un preciso identikit? Somigliano davvero a quelli della pubblicità che si ripete più o meno uguale da decenni? Il nonno, la nonna, il papà, la mamma, i bambini - tutti in quella casetta allegra e vitale anche di prima mattina? O non sarà forse che - pur tralasciando le coppie omosessuali - al presepe Barilla manca comunque qualcuno? I tanti single, per dirne una. Non ho mai visto nemmeno una famiglia con tratti che non siano italiani, o sono io che ho cattiva memoria? Gli italiani cosiddetti di seconda generazione sono ammessi?

La realtà, naturalmente, è sempre più vasta e stratificata di un quadretto teneramente reazionario. Dispiace che Barilla non la veda, o finga di non vederla. Dispiace che, ostinandosi a difendere una sua idea di famiglia tradizionale, non si

accorga che essa è scavalcata a destra e a sinistra da cambiamenti che non serve il Censis a registrare. E le famiglie allargate possono sedersi al tavolo Barilla? E le coppie di fatto senza fede al dito?

L'intelligenza di un'azienda, come si dice, al passo con i tempi sta nella capacità di adattarsi alle trasformazioni, di reinventare un immaginario il più possibile condiviso. Se dove c'è Barilla c'è casa, bene, che sia una casa dai confini meno angusti: tanto più se perfino il pontefice della Chiesa cattolica, anzi i pontefici scrivono ai giornali laici, i cardinali discutono con gli atei; Papa Francesco si chiede, a proposito degli omosessuali, «chi sono io per giudicare?», e apre su temi che fino a ieri sembravano tabù di marmo. Se la Chiesa dev'essere, nelle intenzioni del nuovo Papa, «un ospedale da campo», cosa dovrebbe essere, caro Barilla, una grande azienda che produce pasta, ovvero l'alimento più presente nelle case degli italiani?

Nessuno immagina la casetta del Mulino Bianco movimentata dai colori sgargianti di un Gay Pride, nessuno glielo chiede. Sarebbe sciocco. Ma ha mai pensato a quanta allegria mette una tavolata di un film di Ferzan Ozpetek? Vivace, aperta a un concetto di famiglia e di casa più ampio e non per questo meno caldo, meno empatico. Ci pensi. Non c'è niente di più triste, per un imprenditore, che sentirsi scavalcato non dai concorrenti, ma dal tempo in cui vive.

L'analisi

Tutti i tedeschi sanno che l'Europa è necessaria



Pier Virgilio Dastoli

L'EUROPA HA VISSUTO PER MESI SOSPESA AL RISULTATO DELLE ELEZIONI FEDERALI IN GERMANIA E ORA VIVE SOSPESA IN ATTESA CHE IN UN PARLAMENTO SPACCATO A METÀ SI TROVI UNA SOLUZIONE CHE DIA AL PAESE UN GOVERNO STABILE FINO AL 2017, PRONTO A NEGOZIARE CON I PARTNER EUROPEI DOSSIER CHE SONO STATI CONGELATI PER VOLONTÀ DELLA CANCELLIERA MERKEL. L'impressione che si trae dalla lettura della stampa tedesca e dalle dichiarazioni dei leader è che i negoziati fra Cdu-Csu e Spd saranno quasi esclusivamente concentrati su questioni di politica interna. I temi europei entreranno solo marginalmente nella discussione sul programma del futuro governo di coalizione.

Al di là della propaganda elettorale, la distanza fra conservatori e progressisti in Germania sul futuro dell'Europa è minima perché gli uni e gli altri sono convinti che l'integrazione europea convenga alla Germania, che le regole e le sanzioni che garantiscono la stabilità finanziaria siano indispensabili e che dunque il cosiddetto «fiscal compact» fosse e sia una medicina amara da imporre ai partner indisciplinati. Gli uni e gli altri intendono difendere le prerogative del Bundestag in un'Unione europea dai contorni democratici evanescenti e le riserve verso gli organi tecnocratici europei come la Commissione sono equamente ripartite a destra e a sinistra, così come comune è la concezione di un federalismo economico mini-

mo che consenta di salvaguardare un'unione monetaria che inglobi i Paesi «in» (18 a partire dal prossimo 1° gennaio) e i paesi «pre-in» (gli altri sette che hanno condiviso il fiscal compact e il patto Euro-plus).

Nel giro di dieci anni la Germania in fondo è passata dallo European Social Model (ESM) allo European Stability Mechanism (ESM). È lontano il tempo in cui il governo del cancelliere Kohl, per bocca di Schaeuble e Lamers, minacciava di tenere fuori dalla porta dell'Euro l'Italia di Berlusconi e la Spagna di Felipe Gonzalez per costruire un nucleo duro (*kern-Europa*) salvo poi spiegare che si trattava di un magnete e non di un nocciolo così come è lontano il tempo in cui Schröder e Amato aprivano la strada alla costituzione europea. Chi ha governato la Germania post-bellica sapeva che l'ancoraggio al modello comunitario era indispensabile per cancellare i demòni del passato ma chi governa la Germania unificata sa che la sua egemonia può vivere e svilupparsi solo in un'Europa integrata e che il primo Paese a pagare un caro prezzo dall'eventuale frammentazione dell'Unione europea sarebbe proprio la Germania.

C'è da chiedersi in che misura quest'ampia convergenza sui temi europei sia costata ai progressisti la terza sconfitta in dodici anni, certo addizionata alla scelta di uno *Spitzenkandidat* mediocre e all'onda lunga delle riforme introdotte da Gerhard Schröder fra il 2000 e il 2005. È una domanda a cui dovrebbero rispondere non solo i leader Spd se avranno la volontà di aprire un processo interno di riflessione autocritica ma è una domanda che si dovrebbe porre con urgenza tutta la sinistra europea a otto mesi dalle elezioni europee. Essa ritiene che basti la scelta di un candidato alla presidenza della Commissione europea, che nasconde dietro di sé il vuoto di vaghi programmi apparentemente unitari come è avvenuto dal 1979 in poi, per fare la differenza con i conservatori da una parte e la multiforme area di movimenti populistici e antieuropei dall'altra? Non si dovrebbe piuttosto lavorare alla definizione di un vero programma di governo per un'altra Europa spiegando agli elettori che l'Unione europea è uno spazio politico dove hanno diritto di cittadinanza visioni radicalmente alternative di politiche economiche e sociali e posizioni conflittuali sul significato della democrazia europea? Non si dovrebbe chiarire agli elettori che un programma di chi si candida a garantire beni comuni a dimensione europea sarà degno di questo nome solo se ci si impegnerà a gettare le basi per un vero governo europeo con poteri limitati ma reali che risponda al Parlamento nel quale dovrà conquistarsi la fiducia? Non ci si dovrebbe infine impegnare davanti agli elettori ad aprire, immediatamente dopo le elezioni europee, un nuovo cantiere dell'Unione europea per andare al di là del Trattato di Lisbona verso un'Europa inclusiva e democratica?

Dalle risposte a queste domande dipende anche la capacità dei progressisti tedeschi di negoziare, con la forza di un'alleanza transnazionale, un patto di governo per la Germania e per l'Europa.